

In onda domani su «Mixer» un'intervista esclusiva con il rais di Baghdad rifiutata dalle reti Usa

Il dittatore deride Bush e corteggia il neo-presidente «Non servono odio né rese» Conciliante con Israele

Saddam fa il pacifista

«Punto su Clinton, possiamo diventare amici»

«Bush? È rimasto senza spada e senza cavallo. Spero che Clinton faccia parlar bene di sé. Vogliamo nuovi rapporti con gli Stati Uniti». Saddam rinfodera la pistola e porge un ramoscello d'ulivo. «Mixer» propone per domani un'intervista in esclusiva con il rais di Baghdad realizzata da un giornalista americano. Le reti Usa snobbano lo scoop. Saddam conciliante anche con Israele.

TONI FONTANA

ROMA. «Gli arabi, per carattere, combattono solo con chi è a cavallo e con la spada sguainata, oggi Bush non ha né cavallo né spada. Non è più un uomo da combattere». Baghdad ha fame, le ultime bombe hanno riaperto antiche ferite, il rais ha atteso pazientemente che il suo eterno rivale Bush uscisse di scena, e cambia marcia. Rinfodera la pistola e offre un ramoscello d'ulivo. Certo non si pente, non sa che voglia dire l'autocritica (s'è mai visto un dittatore che si smentisce?). Ma è un fatto: Saddam, ancora in sella, cambia marcia: «Auguro a Clinton che si parli bene di lui in tutto il mondo. Noi siamo disposti a stabilire nuovi rapporti... con la cattiveria e l'odio non si costruiscono Paesi e nazioni». E ora tocca alla Casa Bianca la prossima mossa. È questo che insegna la prima intervista rilasciata da Saddam Hussein dalla fine della guerra del Golfo che sarà trasmessa domani sera a Mixer (RAI2, 21.45). John Alpert, intraprendente giornalista televisivo americano, dopo aver superato una sorta di «percorso di guerra» per giungere nell'inaccessibile

palazzo presidenziale, ha parlato per 112 minuti con Saddam. Ne ha ricavato 12 minuti d'intervista.

Il rais apparirà sui teleschermi italiani calmo, pacato, a tratti sarcastico (quando parla di Bush), e soprattutto conciliante con Clinton e addirittura con Israele. Un colpo di teatro, un Saddam «da esportazione». Certo, a Baghdad si sente un'altra musica. La televisione irachena porta nelle case programmi e toni bellicosi. Ma dall'ultimo blitz di Bush anche la grancassa della propaganda di Baghdad ha cambiato spartito. L'Irak cerca di sfruttare il cambio d'inquinamento alla Casa Bianca nel tentativo di allentare la morsa dell'embargo che affama il paese e di tornare in campo nel panorama mediorientale proprio mentre l'Iran si rima allarmando l'Occidente.

Per questo Saddam ha rotto la promessa di non concedere interviste ad organi di stampa occidentali. Voleva parlare direttamente agli americani. Ma,

almeno per ora, non c'è riuscito. In America Saddam è ancora un tabù, evoca un sentimento di frustrazione. Vedere il rais sorridente e in sella turba non poco gli americani che avevano acclamato il trionfo dei marines nel Golfo.

Alpert, l'intervistatore, già cacciato dalla Nbc per i suoi servizi dall'Irak che disaccarevano il mito delle «bombe intelligenti» di Bush, lavora in proprio. È andato a Baghdad con il proposito di realizzare l'intervista per Mixer (che fa lo scoop) e per la rete americana Abc. Ma quando è tornato a New York con la «piazza» dell'intervista si è sentito dire: «No grazie». Invidia di prestigiosi reti e giornalisti che «marcano» Saddam da mesi (pare che la Cnn abbia speso 200.000 dollari senza farcela) e che sono rimasti a bocca asciutta. Ma soprattutto pressioni politiche come dirà lo sconosciuto Alpert a Mixer: «È incredibile che l'America ignori questa intervista». La Rai Corporation cerca a New York di

«vendere» lo scoop, ma per ora solo l'Italia rompe l'embargo sul piccolo schermo.

Ed ecco il Saddam censurato negli Usa nella versione «pacifista» che Mixer ci propone domani sera. È disposto a riconoscere Israele? Chiede Alpert al rais che mandò gli Scud su Tel Aviv: «Se troveremo una soluzione soddisfacente per il popolo palestinese - risponde il conciliante Saddam - allora questa soluzione sarebbe soddisfacente per tutto il mondo arabo, compreso l'Irak, significherebbe che gli arabi si troverebbero in una situazione nuova... ma non credo che succederà». Un argomento eretico fino ad ora.

Saddam, a ben vedere, non fa alcuna marcia indietro sulla questione che ha aperto le ostilità con l'Occidente: «Il Kuwait volevo svalutare il dinaro iracheno. Quei governanti senza scrupoli hanno usato l'arma del denaro. Il Kuwait ha partecipato ad un completo internazionalismo contro l'Irak».

E tuttavia nei dodici minuti



Saddam Hussein

dell'intervista il rais abbandonando ogni proposito di rivincita e di vendetta. È il nome di Clinton che domina il colloquio: «Spero che si conquisti una buona fama e che si parli bene di lui in tutto il mondo. Noi siamo disposti a stabilire nuovi rapporti se anche loro sono disposti a farlo... siamo disposti a collaborare con tutti coloro che sono interessati a fare del Medio Oriente una zona dove non esistono armi destinate alle distruzioni di massa...». Se negli Stati Uniti vi sono le basi e il desiderio di amicizia noi tendiamo la mano per creare

rapporti di reciproco interesse e rispetto. Con la cattiveria e con l'odio non si costruiscono nazioni e paesi. Ma al tempo stesso con la resa non si mantiene la dignità di una nazione. Orgoglio e mano tesa: Saddam concede poco alla rivincita ed è più interessato agli affari. E se gli americani non lo perdonano resta sempre l'Europa: «L'Italia e l'Europa - dice al termine dell'intervista - potrebbero avere rapporti economici con l'Irak, anzi è possibile che anche gli stessi americani possano avere rapporti di questo tipo».

Naufragio in Amazzonia

Il barcone era stracarico di passeggeri e merci Settanta dispersi nel fiume

NOSTRO SERVIZIO

LIMA. Ancora una tragedia delle carrette del mare sovraccariche di viandanti, questa volta avvenuta nel Rio delle Amazzoni, 1200 chilometri a nord-est di Lima. Almeno sessantasei persone sono state date per disperse in un naufragio avvenuto venerdì in Perù. C'è poca speranza di trovarle ancora in vita, anche se le operazioni di ricerca continuano. Quaranta sono invece i viaggiatori tratti in salvo insieme a undici membri dell'equipaggio, mentre il cadavere di un uomo di 55 anni è stato restituito dai possenti flutti del fiume nella notte fra venerdì e sabato.

Lo Shandy, un battello a motore, era partito da Islandia, alla frontiera con la Colombia per raggiungere Iquitos (nel nord-est del Perù). Raccontano le testimonianze dei sopravvissuti che era stracarico di merci e di persone. Omologato per il trasporto di 120 passeggeri, le stesse guardie costiere di Iquitos, impegnate nella ricerca dei naufraghi, confermano che a bordo potevano esserne molti di più.

All'altezza di Sant'Antonio è avvenuto il disastro, sembra che lo Shandy abbia urtato contro il tronco di un albero. L'urto deve essere stato tremendo e molti dei passeggeri sono stati sepolti dalla massa dei pacchi affastellati, cosa

che ha loro impedito di abbandonare la nave che affondava.

Sono tantissimi nel mondo, i casi di naufragio in cui, a causa dell'eccessivo carico, si è compiuta una tragedia. In Brasile nel 1982 il Sobran Santos affondò con 500 persone a bordo, 300 persero la vita. Nel 1986 in Bangladesh si compirono due disastri, il 20 aprile e il 25 maggio, sono complessivamente 700 i morti. Nel 1980 a affondare fu un cargo che trasportava 200 pellegrini musulmani, tutti morti. In Zambia nel 1987 affondò il traghetto Maria: vennero recuperati 197 cadaveri mentre 200 furono dispersi. Nell'ex Urss, a distanza di pochi anni, affondano due navi passeggeri. La prima nel 1983, sul fiume Volga, furono 400 le vittime, la seconda nel Mar Nero nel 1986, anche in questo caso 423 morti. In Egitto, nel 1983 un battello sul Nilo prese fuoco e la tragedia fu causata dalla morte di 300 dei 600 passeggeri che furono anche divorati dai cocodrilli. La nave passeggeri Tampomas II trasportava, nel 1981, 1100 passeggeri nel mare di Giava. Nele naufragio ne annegarono 431. In anni recenti è l'imbarcazione più grande che abbia subito il naufragio, agli inizi del secolo la stessa sorte era toccata anche ai grandi bastimenti transatlantici.

IL REPORTAGE

IL REPORTAGE

Nicaragua tra guerriglia e povertà

L'opposizione sfida Violeta Chamorro

Guerriglia, scontri con il loro carico di morti e terre, lacerante conflitto istituzionale: qual è il destino del Nicaragua attuale? Violeta Chamorro parla di «pace ritrovata». Ma è davvero così? Il latifondista del caffè, «Aleman», mira direttamente alla poltrona presidenziale, ma la Democrazia Cristiana frena. La confusione regna sovrana. Oggi grande manifestazione delle opposizioni

DALLA NOSTRA INVIATA

MARIA SERENA PALIARI

MANAGUA. Il Nicaragua del primo mese del '93 vive un normale dopoguerra: col suo strascico di morti e scontri tra bande di irrucibili, di assetto istituzionale? Oppure - così vogliono sia i più pessimisti che i più radicali - il clima è già quello del «dopo pace»: la fine della tregua, l'inizio di una nuova guerra civile? La domanda più saggia da farsi sembra questa, qui a Managua. Ma per rispondere «ci vorrebbe una sfera di cristallo». Così ammette Carlos S. Chamorro B., direttore del quotidiano *Barricada*. Il trentaset-

te è concentrata la guerra fra i gruppi armati dei «recontras», irriducibili della vecchia resistenza al governo Ortega, e quelli dei «compuas», irrucibili sandinisti. Si tratta di un migliaio di uomini, in maggioranza della «recontras», operano agli ordini di comandanti che si sono scelti nomi vendicativi e istrionici, come Lo Sciacallo o il Nordista.

Questa guerriglia ha il suo carico di morti e terre. Offusca quella «pace ritrovata» che la presidente Violeta Chamorro vanta come principale risultato della sua gestione. Nonostante ciò più determinante a questo punto sembra il conflitto istituzionale. Un conflitto che è fin dalle origini, e cioè dalla inaspettata sconfitta del Frente sandinista nel '90. Inizio del sistema democratico del Nicaragua. In quei pragmatici - se si preferisce singolari - accordi stipulati tra il Frente e il vincitore: il governo a voi, l'esercito e i sindacati ancora nelle mani di noi sandinisti. Questo conflitto di poteri negli ultimi mesi ha registrato strabi-

lanti colpi di scena: Violeta Chamorro, eletta dalla coalizione anti sandinista nel febbraio '90, ha scelto di cambiare, maggioranza. E continua tuttora a star seduta sul fragile sgabello della sua «nuova» alleanza, nell'assemblea nazionale, con il Frente. Dovendo ripartirsi dalla controffensiva dei suoi alleati riuniti nella cosiddetta Apo-Uno (alleanza per l'opposizione, così l'hanno battezzata i sandinisti).

Questi suoi attuali avversari, 143 deputati della Apo, appartengono a una miriade di partiti diversi: un'immagine eloquente di ciò che fornisce la sequenza di sigle - Udc, Pdc, Mdn, Pdc, PpSc... - sulle porte del loro quartier generale, nello scalinato grattacielo del Banco de America. Dall'inizio di gennaio usano, contro Violeta, lo sciopero bianco, dimissioni da tutte le cariche istituzionali, boicottano i lavori del Parlamento. Ma la carta vera la giocheranno oggi, con la manifestazione che hanno indetto per celebrare i tre anni dalla vittoria elettorale sui san-

dinisti. Quanta gente confluirà nella piazza della Rivoluzione di Managua, tra il Palazzo Nazionale e la vecchia cattedrale malamente sopravvissuta al terremoto del '72? E quanta gente si mobiliterà nelle campagne?

Leader della Apo, l'ex presidente della assemblea Cesar, come l'alcalde di Managua Aleman, sperano di ripetere l'exploit - centinaia di migliaia di persone in piazza - col quale chiusero tre anni fa la campagna elettorale, ma allora al grido di «viva Violeta». Il loro problema è la confusione delle parole d'ordine: se l'oltranzista Arnaldo Aleman, latifondista del caffè, mira latifondista a star seduta alla poltrona presidenziale e chiede un referendum che porti alle dimissioni anticipate la Chamorro e il capo del governo Lacayo, la Democrazia cristiana frena. Ci spiega una sua leader, Azucena Ferrer: «Aleman aspetta pure, come tutti noi. Noi non vogliamo un golpe, le uniche dimissioni che ci interessano sono quelle del capo dell'esercito Humberto



La presidente del Nicaragua Violeta Chamorro

Ortega». Nonostante la confusione regna la sensazione che quella di oggi sarà comunque una giornata decisiva per il governo: potrà confermare, o perdere, in una mattinata, la propria traballante legittimità. Ma alla gente qui tutto questo interessa? La politica è ancora in cima ai pensieri dei nicaraguensi, come era negli anni scorsi dell'originale esperimento sandinista? «Quando c'è fame la politica passa in secondo ordine» giudica Fernando Cardenal, ex ministro dell'Istruzione negli anni '80. Eruano i dati della povertà attuale del Nicaragua: 60% di disoc-

cupazione, 25% di bambini non scolarizzati. Un tasso di crescita della popolazione a livelli asiatici, 3%. Contro un tasso di crescita dell'economia a livelli africani, meno dell'1,5%. È la posta pagata ai successi in «macro-economia» ottenuti con i cosiddetti «aggiustamenti strutturali»: l'inflazione è scesa al 16%, il debito estero dimezzato. Cardenal è un sandinista critico, di quelli che avversano l'attuale braccio di ferro tra il Frente e la presidente. Come lui ce ne sono parecchi. Per l'appunto, altro elemento della disordinata situazione è il con-

flicto interno al partito che gestisce il potere per 11 anni. Conflitto tra chi non abdica al ruolo di opposizione perché in sostanza non smentisce l'esperienza sandinista. E chi accetta la tesi che gli 11 anni di governo del Frente abbiano adempiuto soprattutto il compito storico di «modernizzare il paese». E per questo giudica a questo punto possibile una contrattazione col governo e con la nuova borghesia che esso esprime. Cercando di ottenere alcune correzioni di rotta nella politica economica. Fragile come? Il governo di Violeta qualche concessione l'ha dovuta fare:

un parziale ritorno indietro sulle privatizzazioni nella sanità, un piano di posti di lavoro (a un cordova, circa 200 lire, l'ora) per alcune migliaia di disoccupati. Non è molto. Ma è il segnale che anche l'epoca del liberismo, svinato in Nicaragua è già finita? E per tornare a quella domanda che facevamo all'inizio, il prossimo capitolo sarà una nuova guerra civile? Oppure - sembra più probabile - la nascita di un «grande centro», un'alleanza moderata che gestisca l'uscita definitiva del Nicaragua dalla sua rivoluzione e dal dopoguerra?

IN PRIMO PIANO

IN FRANCIA PRIMI ESPERIMENTI DI ALLEANZA SOCIALISTI-ECOLOGISTI

Gli orientamenti dei due partiti sui quali punta l'ex primo ministro per rianimare la sinistra

Il «verde» che sta bene a Rocard

Gli ambientalisti francesi sono il primo interlocutore al quale si rivolge Michel Rocard con la sua proposta di ricomposizione del quadro politico e di rinascita della sinistra. Il «big bang» ha già prodotto i primi effetti. Nella regione del Nord-Pas-de-Calais si è confermato venerdì sera un governo rosa-verde, con l'appoggio centrista. Gli uomini e la natura sociale di Verdi e «Generation ecology».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

PARIGI. Il giovane volto di Marie Christine Blandin si è finalmente disteso, venerdì sera, mentre si alzavano i calici di champagne nella sede del consiglio regionale del Nord-Pas-de-Calais a Lille. Si brindava al primo «big bang» politico della Repubblica. La notizia non sarebbe tale da travalicare i confini nazionali, se i protagonisti del voto non fossero esattamente quelli preconizzati da Michel Rocard nel suo discorso della settimana scorsa. Marie Christine spunta infatti dalle file dei Verdi, e presiede una giunta di governo alla quale partecipano i socialisti. Al suo fianco siede nientemeno che Michel Delebarre, ministro in carica e «elefante» tra i più influenti del Ps. Ma anche insieme, Verdi e socialisti non avrebbero potuto passare lo scoglio del bilancio se i centri-

lano, noi lo facciamo», ha detto maliziosa Marie Christine.

Ma chi sono, cosa vogliono questi verdi-ecologisti francesi che si ritrovano ad essere il grimaldello della Quinta Repubblica, lo strumento attraverso il quale attuare la famosa «ricomposizione» del paesaggio politico, vale a dire la rottura dello schema destra-sinistra che regola come un pendolo la vita del paese da duecento anni? E non è un paradosso, si chiede per esempio Jacques Julliard, che il paese d'Europa più allegro al discorso ecologico (il più nucleare, tra i più disinvolto nel maneggiare il suo territorio) si appresti a dare ai verdi la percentuale più alta mai registrata in un paese occidentale? Brice Lalonde e Antoine Waechter, ci si perdoni l'azzardo, sono un po' i Di Pietro francesi. Con la differenza che non indagano, ma accusano. Non fanno troppe distinzioni tra destra e sinistra. Sono radicali nel loro proposito, come dev'essere un giudice nell'applicazione della legge. Certo, la «rivoluzione» francese è infinitamente meno dolorosa di quella italiana. Il paese è più solido, è provvisto di uno Stato. Ma il bisogno di cambiamento incombe, l'elettorato è in stato pre-rivolto. E se ad

avvantaggiarsene sarà la destra, sarà più per gli effetti della legge maggioritaria che per l'espandersi di convinzioni moderate e conservatrici. Il fatto nuovo saranno loro, i «mangiatori di carote». A prescindere dalla rappresentanza parlamentare che otterranno. Sono loro l'interlocutore primo del «big bang» invocato da Rocard. I sondaggi continuano ad attribuirgli cifre importanti, tra il 15 e il 19 per cento.

La storia dell'ecologismo politico francese comincia nel lontano 1974. In quell'anno si presentò alle presidenziali un signore dai capelli bianchi e dall'eloquio ispirato. Era René Dumont, all'epoca settantenne, oggi arzilla novantenne. Come oggi, Dumont denunciava la follia dell'uomo e sognava di terre, mari e foreste incontaminate. Ottenne un folkloristico 1 per cento. Ma il seme era gettato. La pianta cominciò a crescere nell'84, quando sotto l'impulso di un giovane alsaziano, Antoine Waechter, figlio di un macellaio, specialista della vita dei castori, nacque il partito dei Verdi. Waechter, a parte le sue connotazioni bucoliche, è uomo di tenacia incrollabile. È anche quel che si dice un «culo di pietra», instancabile tessitore e or-

ganizzatore politico. Un rotatore, come l'oggetto della sua passione di naturalista. Nell'88 si presenta al primo turno delle presidenziali e sfiora il 4 per cento. Niente male per un outsider. Il segnale è dato. I Verdi diventano parte integrante del paesaggio politico. Nel marzo '92, alle elezioni regionali, si apprestano finalmente a raccogliere i frutti delle loro fatiche, piazzando uomini nei punti nevralgici della grande provincia francese.

Due anni prima, però, Brice Lalonde aveva fondato un battello fantasma chiamato «Generation ecology». L'uomo, benché giovane, è già un vecchio navigatore della politica. Ha un approccio pragmatico, non gli fanno paura i percorsi seminati di trappole della vita politica parigina. Ambientalista della prima ora, aveva fondato già negli anni '70 gli «Amici della Terra», ed era stato l'animatore della contestazione contro gli esperimenti nucleari in Polinesia. Nel maggio dell'88, alla vigilia del secondo turno delle presidenziali, aveva invitato a votare Mitterrand. Qualche giorno dopo si era ritrovato sulla poltrona di ministro dell'Ambiente nel governo Rocard. Dirà più tardi di averne fatte di cose, ma sempre combattendo contro lo stato



Il ministro dell'Ambiente francese Brice Lalonde

maggior socialista. Dal suo scranno ministeriale era riuscito a ritagliarsi un'immagine di autonomia. Un atout che metterà a profitto fondando il suo partito: illuminata borghesia parigina, molti reduci del '68, verdi diffidenti verso il rigore alsaziano di Waechter, socialisti con la mosca al naso. Lalonde si dimette un anno fa, giusto in tempo per presentarsi anch'egli alle regionali.

All'appuntamento elettorale i due ambientalisti arrivano separati, e si spartiscono equamente il ricco bottino del 15 per cento. Per i Verdi è una vittoria dal gusto amaro: è evidente che a Lalonde sono andati i frutti di un lavoro di lunga

Michel Rocard con il suo «big bang». La stessa squadra che fa fronte alla destra nel Nord-Pas-de-Calais.

In questa vicenda il Ps è il più terremotato. Da Lalonde, il quale pesca allegramente nelle sue file sbandate. Da Rocard, il quale ne prefigura l'autofondamento in funzione di uno schieramento competitivo alle presidenziali del '95. Ed è nato finalmente, grazie a Rocard e Lalonde, quel dibattito sul rosa-verde che avrebbe dovuto veder la luce almeno un anno fa. Lionel Jospin, che fu segretario del Ps per tutti gli anni '80 e ne resta il capocorrente più influente, tende la mano e apre le braccia: «Oggi, con l'ecologia, la sinistra deve accettare una nuova metamorfosi: per quel che mi riguarda sono pronto. Per contro l'ecologia politica dovrà dire se vuol essere un'ideologia sostitutiva della sinistra oppure se l'ecologia possa essere una dimensione più alta di una politica e di un pensiero che continuo a chiamare di sinistra». Antoine Waechter è più prudente: «Siamo pronti ad accettare ogni partenariato, ma conservando noi e gli altri le nostre rispettive identità». Come si vede, ci sono ancora molti angoli da smussare. Ma si discute, si get-

tano le basi dello schieramento che potrebbe portare Rocard all'Eliseo.

Qual è la natura sociale del movimento ecologista? Un'inchiesta condotta dalla Solres per il *Nouvel Observateur* svela che il 60 per cento degli adepti ha tra i 25 e i 50 anni, che il 35 per cento è composto da operai, il 29 per cento da operai, il 18 da pensionati o senza lavoro, il 12 da quadri superiori o intellettuali. Il 40 per cento, se al secondo turno si trattasse di scegliere tra un socialista o un candidato della destra sceglierebbe il primo, il 25 per cento il secondo, tra un comunista e uno di destra il 42 per cento sceglierebbe quest'ultimo, il 21 per cento il comunista. Quasi la metà, infine, vede bene Brice Lalonde come candidato alle presidenziali. Quanto ai programmi, le idee sono un po' confuse. Tra Verdi e «Generation ecology» non c'è intesa su scuola, formazione professionale, giustizia, fiscalità, finanze pubbliche. Ma i programmi, si sa, valgono il tempo di una campagna elettorale. Gli ambientalisti rappresentano piuttosto la speranza «clintoniana» dell'elettorato francese. E per questo che puntano legittimamente al sorpasso del Ps, ipotesi della quale Rocard ha già trattato le giuste conseguenze.